

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



Ma non ci sarà la cosiddetta «fuga di massa»
Giovanni Berlinguer: «Ognuno deciderà
sulla base di quello che riterrà più giusto
Per quanto mi riguarda io resterò a seguire i lavori»

La riunione era a porte chiuse
C'erano tutti i delegati della mozione
Con loro Valdo Spini, Fulvia Bandoli
Gloria Buffo, Marco Fumagalli e Vincenzo Vita

«Serenamente, ce ne andiamo»

La seconda mozione ds si è riunita ieri sera. Confermata la scelta: Mussi parla domani. Poi, via

di Simone Collini / Firenze

DICONO che i sentimenti personali contano fino a un certo punto, che sono le valutazioni politiche che devono guidare le scelte. Dicono che sono sereni nonostante il passo che stanno per compiere, e che anzi solo in questo modo possono rimanere fedeli ai

valori in cui hanno sempre creduto in questi trenta, quaranta, cinquanta anni di militanza. Dicono tutto questo e però poi a volte è una pausa che si prolunga a dire qualcosa in più, o uno sbuffo di fumo e la sigaretta gettata lontano chiudendo la frase. I 250 delegati della mozione Mussi si sono incontrati ieri sera a Firenze. Pci, Pds, Ds, i nomi cambiavano ma la storia era quella, e loro c'erano. Oggi si apre il congresso della Quercia, l'ultimo. Domani ci sarà il Partito democratico, e loro non ci saranno. Perché, dicono i sentimenti contano fino a un certo punto. «Vado al congresso con spirito sereno», dice Gianni Zagato il giorno della vigilia. Mussi gli ha affidato il non facile incarico di coordinatore organizzativo della mozione. «Certo, ho passato tanti anni in questo partito, ma pur nel dolore della separazione sono convinto che questo sia l'unico modo per far sì che tutto quello in cui ho creduto non si perda. Sono convinto che si ricollocerà nella strategia futura a cui dobbiamo lavorare, quella di riunificare le forze di sinistra oggi divise». Negli anni 80 era a Torino con Fassino segretario, ri-

corda: «Mi lega a lui un affetto personale, che durerà. Ma questo non mi impedisce di compiere la mia scelta». Quello che fa male, ai delegati della seconda mozione, è sentirsi chiamare scissionisti. Fa male a Mussi, che non ne fa mistero con i suoi. «Passo per scissionista», diceva con amarezza l'altro giorno, dopo aver sentito in tv il direttore del Tg1 Gianni Riotta dire che probabilmente così può contare su una maggiore visibilità. «Scissionista», pausa. «Quarantadue anni per la sinistra», pausa. «Ho vissuto come uomo libero e disciplinato, ma

Al leader della minoranza della Quercia l'ultimo appello da Chiti
«L'Italia non ha bisogno di un altro partito»

guai quando nei partiti la regola diventa il conformismo». Ai delegati ha ripetuto ieri quello che ha ripetuto nei mesi e anche anni addietro. Era alla manifestazione di lancio della cosiddetta Camera di consultazione permanente, due anni fa, quando disse per la prima volta: «Se fate il Pd, io non ci sarò». Quello che lo amareggia è anche che qualcuno abbia pensato che si trattasse di tattica. «Scissionista»,



Foto di Giovanni Andrea Rocchi

pausa. «Non riesco a rassegnarmi all'idea che la sinistra italiana si riduca a correnti personalizzate in un nuovo partito. Non un partito nuovo, un nuovo partito». Carlo Leoni è con lui. «È chiaro che provo un grande dispiacere», dice il vicepresidente della Camera. «Ma non per quello che facciamo noi, ma perché viene a mancare il mio partito. Una comunità fatta partito, che non ci sarà più. Il

giorno più duro, per me, è stato quando si sono conclusi i congressi di sezione, quando ho capito che la fine dei Ds era segnata». Non che non se lo aspettasse un risultato più o meno simile, ma fino all'ultimo ha messo in conto una mossa da parte della maggioranza che potesse consentire una ripresa del dialogo. Così non è stato, e ora dice che guarda al futuro «con voglia di cominciare a rimboccare le

maniche per realizzare questa impresa, che non sarà facile ma che è necessaria». «Se il Pd nasce con a sinistra l'attuale frammentazione non avremo un centrosinistra forte. Se viceversa ci sarà una forza consistente e di governo sarà un bene per tutti». Per questo i sostenitori della seconda mozione chiedono «rispetto» per la loro scelta e il riconoscimento che quanto stanno per fare ha «pari dignità» ri-

spetto al progetto del Pd. Di paragoni con la Bolognina e con le ragioni allora avanzate dal Prc non ne vogliono neanche sentir parlare. «La separazione è una scelta difficile ma inevitabile», dice Fulvia Bandoli. Allo scorso congresso era la prima firmataria della mozione ecologista. Oggi ha firmato la mozione Mussi. «Non si può stare dentro il Pd senza convinzione, come ci starei io. La mia deci-

sione è ben meditata, sono tre anni che discutiamo questo progetto. Sono quarant'anni che sto in questo partito, e sono sempre stata nella minoranza. Ma non mi ci sono mai sentita a disagio perché anche a vincere battaglie importanti. Ma quello che si sta per fare oggi non è una trasformazione, è un altro partito. Non di sinistra. E io non ci posso stare».

L'INTERVISTA MARCO BELLOCCHIO Ecco come il regista, se gli venisse chiesto, vorrebbe documentare con la sua macchina da presa questo momento di passaggio

«Il Pd è vicino. Filmerei lo sguardo dei delegati, a fine congresso»

di Roberto Cotroneo

PROVIAMO a fare un altro esperimento. Guardiamo al Partito democratico che dovrà ancora nascere. Guardiamolo come se fosse un documentario. Girato da un grande regista. Un documentario come quello che girò nel 1990 Nanni Moretti, e che si intitolava «La cosa», dove veniva messo in luce il dibattito interno al Pci di Achille Occhetto che portò alla nascita del Pds. Siamo andati a chiederlo a un altro regista importante, che in questi anni ha girato film che hanno fatto discutere e che hanno segnato il cinema italiano: Marco Bellocchio. Autore di lungometraggi che sono ormai dei classici, da «I pugni in tasca», a «L'ora di religione», fino a «Buongiorno, notte». Di film politici come «La Cina è vicina». Di documentari come «Viva il primo maggio rosso» o «Matti da slegare». Regista da sempre di sinistra, alter ego in questo proprio di Nanni Moretti.

Bellocchio, allora, stessa domanda che ho fatto a Taddeucci della Saatchi. Ti do l'incarico di girare un documentario. Parti domani (oggi per chi legge) per Firenze, e gira un documentario sull'ultimo congresso dei Ds, prima dello scioglimento nella prospettiva del Partito democratico. Accetti?
«La risposta è subordinata a un'altra domanda, che in questi casi si fa sempre: quanta libertà ho?».
Sei libero di decidere quello che vuoi. Hai carta bianca.
«Allora mi domando qual è il gene-

re di questo film. Se un film drammatico, se un film tragico... Questa invenzione del Partito democratico, da uomo di sinistra, non mi fa vedere ancora la nascita di una identità nuova. Soprattutto perché i Ds, entrando a far parte di questo partito, mi sembra rinuncino alla loro radice laica. È come se accettassero dalla Margherita certi principi che io da laico e da ateo non condivido».

Questa è la premessa politica. Ora dimmi cosa andrai a cercare

La fine di un congresso è sempre esaltante
Anche questa volta sarà così, per segnare l'avvio di un percorso nuovo

con la tua cinepresa a Firenze.
«Nel documentare questo evento ho bisogno di fare un discorso stilistico. Quando ho girato «Buongiorno, notte», il film sul rapimento e la prigionia di Aldo Moro, mi sono posto questa domanda: qual è il mio punto di vista? Li ho deciso di stare all'interno della casa dove Moro era detenuto. Tutto il film è girato «dentro» la casa. Non c'è mai una inquadratura che sia esterna. In questo caso invece mi piacerebbe stare sempre «fuori». È come se il mio sguardo aspettasse coloro che arrivano e

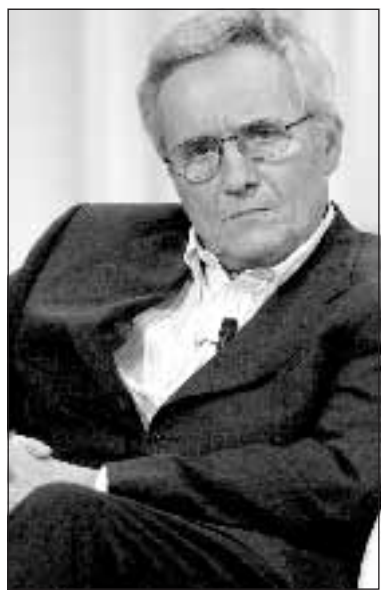
coloro che entrano. Rinunciando, alla solita frontalità televisiva».

Ti tieni fuori, insomma.

«Sai, è come quando da bambino passavi davanti allo stadio e sentivi il tifo, il boato, il gol. Farei nello stesso modo. Il mio sguardo mi piacerebbe che fosse uno sguardo indiretto, di chi sta fuori, e attraverso questi echi, e attraverso queste risonanze, credo che potrei trovare lo stile migliore».

Ma che genere di documentario sarebbe?

«Sarà una rappresentazione o tragi-



ca, nel senso di una dimensione suicida, oppure drammatica, nel senso che là avverrà una separazione. L'importante per me è non usare le

forme canoniche della televisione».

Le domande che faresti ai delegati, ai leader, che entrano ed escono dal luogo del congresso, quali sarebbero?

«Io chiederei: qual è il significato di questa operazione? dov'è il vantaggio? E lo dico con molta ingenuità, e non in un modo malizioso. Perché il vantaggio mi sfugge, anche se non è detto che non ci sia».

Intervisteresti più i leader, o più la base dei delegati?

«Certamente è più interessante la base dei delegati. I leader li abbiamo

Un evento drammatico?

Tragico? Non vedo ancora una identità nuova perché i Ds rinunciano alla loro radice laica

sentiti tante volte in televisione. Quello che dicono i leader lo sappiamo. Invece i delegati non li ascoltiamo mai. Sarebbe interessante parlare con i giovani militanti. Persino più interessante che parlare con quelli più anziani. Sono i giovani la scoperta, quelli che dobbiamo capire, anche un po' il mistero di tutto questo».

Passiamo all'aspetto sentimentale. Un lunga storia, da domenica, cambierà. Ci sarà un nuovo partito. Ma certamente si chiuderà un'epoca lunghissima che comincia a Livorno nel 1921

e termina in un certo senso a Firenze nel 2007. Come pensi debba essere reso nel tuo documentario tutto questo?

«Se tu fai un montaggio dove fai vedere ad esempio l'attentato a Togliatti, e poi filmi il congresso dei prossimi giorni è come un truccare le carte. Semmai dovresti domandarti che cosa rimane oggi di quella storia. Cosa verrà cancellato e cosa rimarrà».

È tutto sull'oggi il tuo sguardo?

«Sì, credo che non metterei filmati di repertorio».

Senti, il congresso durerà tre giorni. Ci sarà un momento in cui, sabato, Piero Fassino dirà: da questo momento i Ds non esisteranno più, si confluirà nel Partito democratico, e inizierà la fase costituente. Ai di là del significato politico di tutto questo, c'è anche un aspetto emotivo, che il cinema sa restituire meglio di qualunque altro mezzo. Cosa hai pensato per rendere nel tuo film proprio quel momento?

«Andrebbe girata con un'immagine metaforica. Questo momento, a meno che non accadano cose imprevedibili, va reso con un'immagine simbolica in fase di montaggio, un luogo che simbolicamente possa rappresentare la storia del partito».

Un'immagine di repertorio questa volta? L'unica?

«Sì, credo di sì». **Anche per «Buongiorno, notte», in un altro contesto, hai usato per chiudere il film un filmato di repertorio. La messa per Moro,**

con il sottofondo dei Pink Floyd di «Shine on you Crazy Diamond».

«I finali dei congressi sono sempre stati dei finali esaltanti. Anche questa volta dovrà essere così. Vorranno dare la sensazione di un nuovo percorso».

Forse a quel punto dovrai entrare in sala, e non più stare fuori, come per il resto del documentario.

«Se uno potesse raccontare gli sguardi dei delegati che tornano a casa, beh, sì, sarebbe un'idea. Girare questa grande sala del congresso che si

Cosa resta di questa storia? Unica immagine di repertorio, cercherei il luogo che rappresenta la vita di questo partito

svuota. Però sai, ci sono molte cose che si capiscono quando sei proprio lì. Certe scelte le fai in quel momento. Maturano in quei giorni. E tre giorni di congresso sono tanti». **Un'ultima domanda, Bellocchio. Che titolo daresti a questo documentario?**
«Sai che ci sto pensando da un po'? Credo che il titolo dovrà essere scelto nella sintesi di due concetti. La fine di una storia e l'inizio di un'altra. Su queste due idee cercherei la sintesi in un titolo. Ma ancora non so dirlo...».

roberto@robertocotroneo.it